

NON C'È PIÙ LA SICILIA DI UNA VOLTA ~ DI GAETANO SAVATTERI

MACCHÉ FEUDALESIMO, IL CAPITALISMO È ROBA NOSTRA

Un volume dello storico Antonio Morreale stravolge lo stereotipo di una regione ferma e immobile, invischiata nel gattopardismo eterno: qui si faceva economia 'moderna', almeno fino al declino delle rotte mediterranee a favore del Nuovo Mondo

Chi legge forse sa che, alcuni anni fa, ho scritto il libro *Non c'è più la Sicilia di una volta*, pubblicato da Laterza, tentando di dimostrare che una certa rappresentazione dell'Isola risulta falsificata da grandi modelli letterari e cinematografici. "Non ne posso più di Verga, di Pirandello, di Tomasi di Lampedusa, di Sciascia, di Guttuso", scrivevo. "Non ne posso più di vinti; di uno, nessuno e centomila; di gattopardi; di uomini, mezzuomini, ominicchi, piglianculo e quaquaraqua. E sono stanco di *Godfather*, prima e seconda parte, di *Sedotta e abbandonata*, di *Divorzio all'italiana*, di marescialli sudati e baroni in lino bianco. Sono stufo di pale di fichidindia a colori accesi e quarti di manzo appesi alla Vucciria. Non ne posso più della Sicilia immaginaria, costruita e ricostruita dai libri, dai film, dai quadri, dalla fotografia in bianco e nero". Era una provocazione, naturalmente. Per spiegare che la Sicilia è cosa diversa e complessa, piena di contraddizioni, rispetto al suo recente passato, ma che non si può continuare a interpretarla usando i soliti vecchi schemi forniti da grandi intellettuali, che hanno raccontato benissimo il loro tempo, ma che erano figli del loro tempo.

Adesso scopro che è uscito un libro che va ben al di là della mia banale provocazione e che potrebbe intitolarsi: *La Sicilia di una volta non c'era nemmeno quella volta lì*. In realtà, il libro scritto dallo storico Antonio Morreale, pubblicato da Sellerio, ha un titolo molto più serio: *La storia negata. La nascita del capitalismo in Sicilia*. È un volume agile, denso di osservazioni e di riferimenti storici, capace di rileggere Karl Marx e altri pensatori, per smentire che tra il Trecento e il Seicento la Trinacria fosse una terra feudale e arretrata, ma che invece in quei secoli si sviluppò in Sicilia un capitalismo che poteva competere con quello della Firenze dei grandi banchieri e di alcune repubbliche marinare.

La novità del libro sta nel fatto di capovolgere la versione classica cosiddetta 'panfeudale', che ha dominato sia in storiografia (si veda Denis Mack Smith, ma non solo lui) sia in letteratura (per esempio il *Gattopardo*), oltre che nell'opinione

comune. Secondo questa visione panfeudale, la Sicilia è stata una società e un'economia immobilizzata in un eterno, estensivo feudalesimo, dai Normanni fino all'Ottocento. Al contrario l'analisi documentatissima dello storico Morreale arriva a una conclusione opposta: la Sicilia è stata una realtà capitalista già tra Quattrocento e Cinquecento, cioè nell'epoca della (molto discussa) transizione dal feudalesimo al capitalismo, decadendo poi a partire dal Seicento.

Insomma, non è necessario scomodare i Florio per dimostrare che in Sicilia qualcosa si muoveva fin dal Medioevo e che anche a queste latitudini c'erano dei capitalisti, come in Olanda e in Inghilterra. La scoperta dell'America - che comportò il declino dell'area economica del Mediterraneo - e i ritardi dell'impero spagnolo, furono invece le ragioni che congelarono questa ventata di modernità. E così si costruì l'idea di una Sicilia ferma per sempre nel passato: in pratica, l'Isola che descrive il principe di Salina, una terra che vuole dormire un sonno eterno mentre degusta sorbetti e granite.

Se il principe di Salina avesse conosciuto il libro di Morreale, invece di perdere suo figlio Giovanni che aveva rinunciato alla vita aristocratica emigrando a Londra per lavorare in una ditta di carbone, avrebbe potuto fargli cambiare idea, spiegandogli che anche a Palermo un principe poteva diventare *businessman*. ■

